
Ceramiche delle tenebre

di Ettore Sottsass

a cura di Michele Costanzo

La natura e la quantità/qualità dei temi, dei problemi che Ettore Sottsass jr. ha proposto sia in linea teorica che nell'attività pratica nella sua lunga carriera che l'unica cosa possibile, più che delinearne un ritratto, è quella di proporre un "assaggio" come è d'uso in campo eno/gastronomico (essendo nota la simpatia del maestro certamente non si adombrerà per il parallelo un po' prosaico). Superato la lunga fase di formazione, negli anni Cinquanta Sottsass entra nella piena maturità come architetto, artista, designer e quant'altro. In questo periodo, ornai egli formula idee ed esprime un proprio linguaggio con crescente sicurezza.

C'è in tale interessante momento, uno scambio incessante tra elaborazioni a-tematiche (riguardanti indifferentemente oggetti e architetture) e ricerche plastiche, studi di superfici, di piani, di volte paraboliche, di pitture, di produzione di modelli e realizzazioni artigianali di oggetti. Tutti materiali che in varia forma egli esporrà nel 1952 (22 gennaio 1 febbraio) presso la galleria milanese del Naviglio.

Tutte queste esperienze apparentemente disparate o troppo libere, negli anni immediatamente seguenti andranno a confluire, a convergere in una unificazione linguistica.

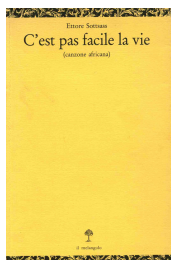
«Ad ogni modo le esperienze sono continuate», scrive Sottsass nel catalogo del «Naviglio», tentando di riepilogare il senso della propria attività, «ed ho rotto sempre più con la razionalità, e ho fatto sempre più amicizia con l'espressione: del costruttivismo non mi è rimasta che l'intuizione dinamica che mi pare l'intuizione base di tutta la rivoluzione contemporanea, quella che si è dimostrata più resistente e più feconda perchè è certamente quella che meglio individua il "senso" della nostra civiltà». E più avanti aggiunge, «[...] io penso che la differenza fra l'architettura e la pittura sia una differenza di tecniche», affermazione che chiarisce in maniera abbastanza fedele, l'orientamento dell'architetto.

Dalla metà degli anni Cinquanta in poi egli farà molti viaggi negli USA; e questo, soprattutto, per ritrovare certe conferme che cercava, tutte convergenti verso un obiettivo di concretezza, nonché l'acquisizione di una capacità di mettere a punto aspirazioni e azioni, tenendo conto in maniera realistica dell'uomo, della società, dei loro bisogni e della costante possibilità di elaborare soluzioni inadeguate. Tutto questo lo porterà a non cedere più di tanto al culto della forma fine a sé stessa. L'esperienza con la Olivetti, a partire dal 1957, porterà ad un'ulteriore chiarificazione della sua tematica espressiva; i progetti che vanno dall'elaboratore elettronico Elca 9003 (1959), al registratore di produzione RP 60 (1960), allo stampatore veloce MZ1 (1961) fino alla macchina da scrivere portatile Valentine (1969), sono solo alcuni dei significative testimonianze di una più ampia e innovativa produzione.

Parallelamente a tale attività, Sottsass prosegue con i soggiorni americani, dove, proprio all'inizio degli anni Sessanta, si ammalerà gravemente e dovrà essere ricoverato in una clinica di Palo Alto. La lunga malattia, il fatto di essere stato sfiorato seriamente dalla morte, avrà importanti ripercussioni nella sua vita, al punto da condizionare buona parte delle sue scelte future.

Dopo tale drammatica esperienza, l'architetto scriverà nel 1963 *Ceramica delle tenebre* qui riproposto (anch'esso un "assaggio" del delizioso libro (1): Ettore Sottsass, *C'est pas facile la vie (canzone africana)*, Il Melangolo, Genova 1987.

(1) Il libro raccoglie altri scritti dell'autore: *La sedia* (1975), *Viaggio in Oriente* (1962), *Per ritardato arrivo dell'aeromobile* (1972), *Di che sono le case vuote* (1978), *Ukiyo- è Haiku & Suspense* (1975).



Queste ceramiche le avevo pensate l'anno scorso quando ero malato che quasi salutavo per sempre i parenti i conoscenti e tutti gli amici e io non ci facevo molto caso perchè di natura sono ottimista. Ma anche se sono ottimista, l'anno scorso è stato un anno scuro: tutti piangevano e parlavano di come sarei morto, sottovoce nel corridoio dell'ospedale e la Nanda è gonfiata dieci chili dallo spavento e prendeva pillole antiallergiche che non servivano a niente ed era sempre pallida con gli occhi sbarrati. Perciò queste ceramiche si chiamano ceramiche delle tenebre.

Le pensavo di notte quando non potevo dormire per via delle medicine e ascoltavo il respiro impaurito della Nanda, quel respiro impaurito della Nanda e perciò si chiamano ceramiche delle tenebre. Perchè era notte con la porta aperta sul corridoio dell'ospedale e nella luce viola si sentiva la paura di tutti e tutti avevano paura del destino che li aveva spinti su quella sponda viola dell'ospedale. Eravamo una popolazione di poveri miserabili, silenziosi, ammutoliti, zittiti. Eravamo approdati male e questa è una parte delle tenebre.

Le altre tenebre sono quelle dove si vede tutto nero: poi non so che cosa si vede quando si è morti ma la mia idea è che si vede anche tutto nero che non finirà più, per sempre. Per questo di solito le ceramiche delle tenebre sono nere e fin qui la faccenda riguarda il nero del colore delle tenebre, il nero del quale si potrebbe parlare a lungo. Chi ha mai parlato di nero? Dei capelli della messicana, di quel nero lucido, profumato di gardenie, di pettini, di nastri, di letti bagnati dal sudore della messicana? Chi ha parlato di tutti i neri sparsi come la benedizione, come l'incenso, come le nuvole, sparsi sulla periferia, sulle case, sugli uomini, sulle donne, sui bambini, sulle mani e nelle unghie dei minatori di carbone? Sparsi anche sulla cattedrale gotica. Chi ha parlato del nero delle pennellate giapponesi? Del nero di Bond Street? Del nero della Bentley lucidata e messa dietro i cristalli? Del nero delle calze sporche dei preti? Del nero della peste delle gondole? Che poi il nero è solo una parte delle tenebre.

Invece ci sono altre tenebre. Ci sono le tenebre dell'angoscia con occhi bianchi fissi che costringono uno a seguire il suo maledetto destino, occhi che ipnotizzano crudeli e pedanti, che non si conoscono, Questo tipo di tenebre è rosso arancione, un lago straripato di rosso arancione e gli occhi bianchi in India li hanno fatti sul serio, veri e li hanno dipinti anche di ceramica e si vedono dappertutto, spuntare dal caldo soffocante come piccoli funghi maligni, come le prime croste della lebbra, come il primo segno della peste, spuntare dalla terra, dai muri, dalle ghirlande marce sotto le quali sono sommersi, quegli occhi maledetti, sommersi dai fiori che sono il segno tangibile delle preghiere, scongiuri, invocazioni di pietà e misericordia. Ma ci sono anche altre tenebre: le tenebre del tempo dove le lune ruotano come sorde campane di piombo senza suono, di argento lucido come l'acciaio inossidabile che non arrugginisce mai, maledizione, e così via.

E' che più penso alle tenebre e meno so come sono e diventa sempre più difficile definirle. Si

scende nelle tenebre attraverso la luce viola del corridoio dell'ospedale? O si passa attraverso barriere roventi?

Ci si arriva trafitti dalle palle di mitragliatrice, com'è stato trafitto il mio amico Alberto Ruga, tenente comandante di compagnia, che cercava di tornare a casa a piedi dal Montenegro? Com'è stato trafitto il mio amico Arnaldo Trezzi caporal maggiore furiere di Intra? O ci si arriva col cuore marcito come c'è arrivato il mio amico Vadacchino all'ospedale delle Molinette invisibile quella sera nella nebbia d'autunno sul Po? O ci si arriva sbattuti come sassi contro un muro, Mario? Papà, le tenebre sono nere o bianche?

Forse sono bianche di gesso. Perché in fondo non è detto che le tenebre siano nere. E non è neanche detto che siano arancione. Che le tenebre sono nere e un'idea retorica fabbricata in Occidente e forse le tenebre invece sono bianche come vuole l'idea retorica dell'Oriente. Possono essere bianche come quella balena, come le mura di Lima, come le ossa, come i mari in bonaccia, come le ghiaie morte dei monti silenziosi, come i lenzuoli che coprono i cadaveri, come i fiori delle barelle sul Gange. Io non so come sono le tenebre.

O forse sono come quel giovanotto che mangiava al Grand Hotel e diceva cose sull'invidia a una ragazza - presuntuoso, insolente, noioso e fesso come gli architetti di sinistra. ignorante e incivile come i giornalisti che sanno tutto? Parlava dell'Invidia e il cameriere gli disse aggressivo: "Ancora acciughe?"

O le tenebre sono lo spazio e i suoni che fanno disperare Beckett?

O sono la campagna elettorale? Con le fotografie di quelle povere facce orribili - miserabili, col sorriso buono per l'occasione - con un libro in mano per l'occasione - mangiatori di spaghetti, di zampone e mostarda di Cremona, chiavatori di serve? E' che proprio non lo so.

Le tenebre sono una gran storia: se uno ci pensa non lo sa. Allora comincia una stanchezza grigia, domenicale, con pioggia e la serranda del bar sale e tabacchi tirata giù, mentre la classe dirigente mostra lo sprint sulle autostrade.

Se uno ci pensa, comincia una stanchezza senza fine. Come le notti dell'ospedale, col caldo umido delle trachee e degli esofoghi e i loro odori di sangue, acidi gastrici e urina. Ad ogni modo queste sono le ceramiche delle tenebre.

E perciò sono dedicate alla Nanda. Perché nessuno come lei ha orrore delle tenebre, forse Hemingway, forse Henry Miller, forse Allen Ginsberg che le vogliono bene, hanno orrore delle tenebre come lei: hanno orrore della politica, la violenza, l'ipocrisia, la mediocrità, i voltafaccia, gli arrampicatori, i fessi, i merdosi, la massa, i miserabili, le serve, i professori - la morte.

Degli altri che conosco, nessuno. E nessuno come la Nanda disperatamente mi ha difeso, ora per ora, dalle tenebre.

Perciò queste ceramiche sono dedicate a lei e ad ogni modo quelle che volevo fare erano ceramiche delle tenebre e naturalmente non ci sono riuscito.

Naturalmente non ci sono riuscito ma la colpa è soltanto mia. Non è delle tenebre e non è delle ceramiche.

Le tenebre per loro conto ci sono da sempre e anche le ceramiche: da cinque seimila anni da un'enorme quantità di anni le ceramiche ci sono - dolci come il pane e sono anche più vecchie del pane. Sono più vecchie della Bibbia e di Gesù Cristo, più vecchie di tutte le poesie che si sono scritte, più vecchie delle capre e dei gatti, più vecchie di tutte le case, più vecchie di tutti i metalli. Le ceramiche sono vecchie come i denti di mammoth, come le costole degli orsi, come le corna delle renne. Sono la carta alla quale si è consegnata l'idea delle tenebre per la prima volta, facendo con le mani forme del tutto inventate, ancora più inventate di quelle dei cestini che sono più vecchi ancora delle ceramiche, poveri vecchi cestini spariti, marciti nella terra nera delle tundre. Per le ceramiche si sono inventate forme completamente diverse da quelle dei cestini e si sono anche inventate righe e segni e figure completamente inventate come la geometria che è completamente

inventata e anche la simmetria, e l'ordine, che è completamente inventato, da contrapporre alle tenebre ecc. ecc. Anche è completamente inventata l'idea di come i segni vanno d'accordo con le forme e così si inventeranno sempre nuove invenzioni e ordini sempre nuovi da contrapporre alle tenebre: e gli ordini - l'idea dell'ordine - è sempre una idea malinconica perché è come mettersi a combattere una battaglia perduta, tanto le tenebre vincono sempre: e poi perché l'ordine? Ad ogni modo l'idea delle tenebre fu consegnata a quelle ceramiche di cinque o sei o diecimila anni fa e adesso quelle vecchie tenebre e quelle vecchie ceramiche vengono fuori da sotto le sabbie petrose di tutti i deserti, dalla tomba dei paesi e delle città di allora, da Jarmo, da Hassuna, da Samarra, da Halaf, da Susa, da Uruk, dalle colline di morte della valle del Tigri e dell' Indo, di Habur e del Balikh, da tutte quelle valli lontane del sud o del nord. Vengono fuori adesso righe, segni, geometria e figure: i grandi uccelli disegnati sulle ceramiche col becco lungo le grandi ali e le lunghe gambe e gli artigli, grandi uccelli fruscianti che - lo so benissimo - popolavano le notti blu delle campagne di allora, le stanze notturne delle ragazze di allora, le paure di allora. Le tenebre di allora, quelle che Enkedu raccontava a Gilgamesh "il palazzo di Irkalla, Regina delle tenebre, il palazzo che se uno entra, non esce - giù sulla strada senza ritorno".

"Lì c'è la casa dove la gente siede nelle tenebre; il loro pane è la polvere e la loro carne e l'argilla. Sono vestiti come gli uccelli con le ali per coprirsi e non vedono luce; siedono nelle tenebre."
Consegnati alla terracotta, quei grandi uccelli vengono fuori adesso da sotto terra: i grandi uccelli fruscianti che erano la paura delle notti di allora, silenziose notti piene di stelle e di profumi che arrivavano da dove, dai cespugli di gelsomino, dagli alberi di limone, dai campi di orzo, dalle palme sul fiume?

Ma poi, quando fu quell'alba? Quell'alba, speciale, quella speciale alba d'oro quando improvvisamente dalla pianura a nord i montanari precipitarono come un muro uncinato per ridurre i canti del mattino a un silenzio di cenere?

E quante, quante furono le albe d'oro che i montanari del nord scesero a uccidere?

E dove sono oggi i montanari del nord, dell'est e dell'ovest? E quando arriveranno? Queste cose diventano sempre più complicate. I grandi uccelli delle ceramiche non rispondono chiaro, soltanto minacciano l'arrivo improvviso delle tenebre.

E a me, non è riuscito, ma era la minaccia e l'idea delle tenebre che volevo consegnare alle ceramiche e che io sia perdonato dalla mia presunzione, la colpa è soltanto mia se non mi è riuscito, non è delle ceramiche.

Non è che l'idea sia troppo grossa per le ceramiche, né le ceramiche sono troppo fragili per sopportarla. Le ceramiche sopportano tutto - la vecchia asciutta terracotta sopporta ogni cosa, sopporta le culture, come dicono gli etnologi, le società, la gente, i popoli, i reami, i sultanati e anche gli imperi: anche gli imperi degli Incas e dei Maya, anche quelli degli Arabi, gli imperi Mogul, anche le storie della Grecia, anche gli imperi della Cina, anche gli azzurri imperi della Cina stanno bene sulle spalle della ceramica, di quella ceramica "azzurra come il cielo dopo la pioggia, quando si vede tra gli squarci delle nuvole", quella ceramica che non si sa com'era perché è sparita, ne hanno fatta troppo poca, solo per qualche anno durante le Cinque Dinastie, mille anni fa, e si chiamava Ch'ai e ne hanno parlato i poeti nelle poesie.

Così, in mezzo a tutti i secoli che ci sono stati e che sono passati sui deserti e sui fiumi, sui laghi e sugli imperi e sulle armate crudeli degli Unni della Siberia e dei Tartari del lago Baikal e dei Mongoli di Jinghiz Khan e su tutte queste storie di suoni e armi e carovane e contadini e preti e storie e storie, qualche pezzo di ceramica - che poi non c'è più - ha lasciato un segno azzurro perenne, un azzurro come il cielo dopo la pioggia, quando si vede tra gli squarci delle nuvole. E i generali, i colonnelli, i sergenti, i massacratori, gli uomini forti? Dove sono gli uomini forti? Niente. Fregati dall'azzurro speciale di un pezzo di ceramica.

Il fatto è che gli imperi si possono anche contare per il colore della ceramica. Gli imperi hanno

anche il colore della ceramica e se poi i professori raccontano le battaglie e fanno gli elenchi delle dinastie, perchè neanche sanno i nomi degli imperatori, voi andate a leggere sulle ceramiche che tanto c'è tutto. C'è tutta la verità. Si aprono le stanze dove la gente vive, dove mangia, dove guarda la moglie e litiga, dove l'accarezza, dove la gente è stanca e dove si alza la mattina che sta bene e ha voglia di respirare l'aria e queste cose vere. Guardate le ceramiche e c'è tutto, come nelle poesie e nelle canzoni. C'è tutto e basta. Ci sono gli uomini senza divisa e senza armi seduti a chiacchierare con le ragazze, a bere il caffè, a mangiare la frutta, a guardare i fiori, a curare i pesci e anche a tenere nelle mani un oggetto prezioso - al tempo della primavera e al tempo dell'autunno, con la coscienza rara che è primavera e che è autunno.

O anche che è il tempo dei regali e allora trovate Salah-el-din che poi era il Saladino Sultano di Egitto, che manda quaranta pezzi di ceramica di un colore grigio verde speciale a Nur-ed-din, Sultano di Damasco e adesso quel verde si chiama Seradon e in cinese si chiama Yüch e andava dal grigio al verde oliva fino al verde giada...

Perché loro si regalavano ceramiche. Ve lo immaginate il Sultano degli Stati Uniti d'America che regala quaranta ceramiche al Sultano di tutte le Russie Bolsceviche?

Questi Sultani di oggi non credono alle ceramiche. Ancora meno badano a un grigio che diventa verde che va verso l'oliva e poi diventa verde giada. Questi qua non ci credono: loro credono alle atomiche.

E le tenebre si allargano ancora.

Le tenebre si spandono come un'ombra livida dovunque, ma io non posso fare niente. Ben poco. Solo ceramiche, e dedicarle alla Nanda perché si faccia coraggio, se può. Potrei anche scrivervi sotto "stronzo chi le rompe" e sperare che il Sultano degli Stati Uniti d'America o il Sultano di tutte le Russie Bolsceviche quando le romperanno con le loro atomiche, lo vengano a sapere: ma di più non posso fare.

